

Baghdad sette anni dopo IL DISCORSO DEL PRESIDENTE

Scenario problematico. L'obiettivo è evitare che 4.420 soldati Usa siano morti invano

Il premier. L'iracheno Maliki: «Ora il nostro è un paese sovrano e indipendente»

«In Iraq c'è ancora molto da fare»

Obama chiude ufficialmente le operazioni militari senza alcun trionfalismo

Eliana Di Caro

NEW YORK. Dal nostro inviato

«Stasera vi annuncio che la missione militare in Iraq è finita. Questo era il mio impegno con il popolo americano come candidato alla Casa Bianca. Porre termine a questa guerra è nell'interesse non solo di Baghdad, ma anche degli Stati Uniti, che hanno pagato un prezzo enorme per mettere il futuro dell'Iraq nelle mani del suo popolo. Ora è tempo di voltare pagina». Il presidente americano Barack Obama si è rivolto alla nazione dallo Studio Ovale, senza eccessi retorici e senza trionfalismo, per dire che ha mantenuto la promessa fatta nel 2008.

«Abbiamo riportato a casa 100mila soldati - ha proseguito - chiuso o restituito agli iracheni centinaia di basi. Ora sono loro ad avere la responsabilità della sicurezza del paese». E poi, in uno dei passaggi più enfatici, ha sottolineato il valore dei soldati americani, «uomini e donne in uniforme che hanno servito la causa con coraggio e determinazione: come comandante in capo, sono orgoglioso del loro lavoro. Come tutti gli americani, sono senza parole di fronte al loro sacrificio, ai sacrifici delle loro famiglie». Quasi una risposta ai sostenitori dei Tea Party che sabato scorso hanno riempito il National Mall di Washington per "ripulire l'onore" delle truppe americane.

Nessuna "missione compiuta" da festeggiare, dunque, nella chiusura di questo capitolo, aperto nel 2003 da George W. Bush (che due mesi dopo l'invasione aveva appunto incautamente parlato di «mission accom-



Momenti difficili. Barack Obama all'imbarco sull'Air Force One diretto alla base di Fort Bliss, in Texas, dove ieri ha incontrato i soldati Usa rientrati dall'Iraq

plished») e costato la vita a 4.420 soldati americani, senza contare i quasi 32mila feriti e le oltre 100mila vittime civili irachene. Ma tuttavia la consapevolezza, sottolineata da Obama,

A PICCO NEI SONDAGGI

L'ultima rilevazione Gallup assegna ai repubblicani 10 punti di vantaggio sui democratici, è lo scarto maggiore di sempre

della forte capacità di leadership degli Stati Uniti, che gli Usa intendono «rafforzare in questo giovane secolo».

Il discorso del presidente ha fatto seguito all'accurato ringraziamento rivolto nel pomeriggio alla base di Fort Bliss, in Texas, dove sono rientrati settemila soldati da Baghdad negli ultimi sei mesi. Ad alcuni di loro ha espresso «la più profonda gratitudine da parte mia e del paese per il grande lavoro fatto in Iraq. Bentornati a casa». Obama ha af-

fermato che è giunto il momento per Baghdad di assumersi la responsabilità per la propria sicurezza, pur con il conforto degli Stati Uniti. «Abbiamo lavorato troppo duramente per non portare avanti quello che deve essere fatto adesso dai nostri civili e dalle forze di transizione».

Nel frattempo il vicepresidente Joe Biden discuteva con il premier iracheno Nouri al-Maliki e si occupava del passaggio di consegne. «Oggi è un giorno che resterà nella memoria di tutti gli

iracheni», ha detto Maliki, assicurando che l'Iraq è diventato «un paese sovrano e indipendente. Le nostre forze dell'ordine avranno un ruolo di primo piano nel mantenimento della sicurezza e nella difesa del paese». Stasera l'esercito americano organizzerà una cerimonia per battezzare il nuovo corso: l'operazione New Dawn (nuova alba) sarà dedicata principalmente all'addestramento dei soldati iracheni e delle forze di intelligence. Il contingente americano

conta attualmente 49.700 uomini, che lasceranno definitivamente il paese entro il 31 dicembre del 2011. Quando Obama (che da senatore si oppose alla guerra) approdò alla Casa Bianca nel 2009 erano 140mila, per poi diventare 170mila in virtù del surge deciso da Bush.

Proprio a questo proposito, i repubblicani hanno criticato il presidente ricordando la sua netta contrarietà alla strategia dell'aumento delle truppe voluto dalla precedente amministrazione. E ora, accusa il partito di John McCain, Obama cerca di prendersi il merito del successo figlio di quella decisione. In effetti la Casa Bianca spera in un impatto di "fine-guerra" sulle elezioni del 2 novembre, anche se l'ultimo sondaggio decisamente non va in questa direzione: stando alla rilevazione di Gallup, i repubblicani sono in vantaggio addirittura di 10 punti, 51% a 41, il massimo storico. Il doppio della media delle ultime due settimane. Certamente la guerra in Afghanistan, sempre più complessa, con i ripetuti attacchi dei talebani anche in vista delle elezioni del 18 settembre, è una spina nel fianco. E anche la ripresa dei negoziati di pace, il cui primo round si terrà dopodomani a Washington, saluta come un successo della Casa Bianca, è stata oscurata ieri da un agguato in Cisgiordania, dove quattro israeliani (tra cui una donna incinta) sono stati uccisi a colpi di mitragliatrici dal braccio armato di Hamas: è il più grave attentato terroristico degli ultimi due anni.

eliana.dicaro@ilsole24ore.com
© RIPRODUZIONE RISERVATA

CRONOLOGIA DELL'OCCUPAZIONE

2003

Il 20 marzo iniziano i raid aerei su Baghdad, la coalizione guidata da Usa e Regno Unito entra nel sud del paese. Prende il via l'operazione *Iraqi Freedom*. Il presidente Usa George W. Bush, appoggiato dal premier britannico Tony Blair, accusa il regime di Saddam Hussein di possedere armi di distruzione di massa

Il 9 aprile i marines entrano a Baghdad. La statua di Saddam Hussein viene abbattuta in diretta mondiale

Il 1° maggio Bush dichiara la «fine dei combattimenti», alle sue spalle sulla portaerei Abraham Lincoln lo striscione «missione compiuta». Ma il paese entra in un vortice di disordini e violenza

Il 16 ottobre l'Onu costituisce una forza multinazionale in Iraq

Il 13 dicembre Saddam viene catturato vicino a Tikrit

2004

Continuano gli scontri tra la coalizione e i miliziani iracheni

In aprile vengono diffuse foto di prigionieri iracheni umiliati dai marines ad Abu Ghraib

Primo trasferimento di potere al governo iracheno di Ayad Allawi

2005

In dicembre il voto, boicottato dai sunniti, dà la maggioranza agli sciiti di Nuri al-Maliki

2006

Viene ucciso il capo di al-Qaeda in Iraq, Abu Musab al-Zarqawi

Il 30 dicembre Saddam Hussein viene impiccato

2007

Il 10 gennaio Bush annuncia l'invio di altri 30mila soldati

2008

Superano quota 4mila i soldati Usa uccisi dall'inizio dell'invasione. Ratificato a Washington l'accordo sul ritiro delle truppe entro il 2011

2009

Il 27 febbraio il presidente americano Barack Obama annuncia il ritiro del grosso dei soldati americani entro l'agosto del 2010, e un disimpegno totale prima della fine del 2011. Il 30 giugno i militari Usa lasciano villaggi e centri urbani

2010

Il 7 marzo si tengono le elezioni legislative

Il 18 aprile vengono uccisi i due capi di al-Qaeda in Iraq, Abu Omar al-Bagdadi e Abu Ayyub al-Masri

Il 19 agosto, l'ultima brigata da combattimento americana di stanza in Iraq lascia il paese. Restano 50mila addestratori. Sono 4.420 i marines morti in Iraq in poco più di sette anni

Lo Studio Ovale rinnovato

Barack Obama ha rinnovato radicalmente il cuore della Casa Bianca, lo Studio Ovale (nella foto), da cui ieri ha parlato agli americani. Per farlo non ha utilizzato soldi pubblici ma fondi residui della campagna elettorale. Nuovi mobili e nuovo tappeto (rigorosamente americani) con le frasi di quattro presidenti del passato e di Martin Luther King



Il parere degli analisti

In Medio Oriente gli errori superano gli aspetti positivi

Qual è il bilancio dei sette anni di guerra in Iraq?

Spostare il focus sull'Afghanistan è una mossa giusta?

Ci sono spiragli per avviare un vero dialogo tra palestinesi e israeliani?

Le incognite sono troppe



Lucio Caracciolo
Direttore di Limes

Il bilancio è molto negativo, perché la guerra in Iraq ha segnato la fine della superpotenza unica, e da questo incubo ancora l'America non si è risvegliata. Lasciano un Iraq ancora destabilizzato, senza uno stato e con alcuni drammi in gestazione, come nei rapporti tra arabi e curdi. La decisione di Obama è di carattere elettorale, più che strategico: vuole sgombrare i media dalle guerre, prima della prossima campagna presidenziale.

È una mossa sbagliata perché quella in Afghanistan è una guerra già persa. Il tentativo di un'offensiva militare, prima del già annunciato ritiro nel 2011, non porterebbe ad alcun risultato.

Gli spiragli ci sono, ma che siano concreti ne dubito. Ancora non c'è un leader palestinese che possa rappresentare il suo popolo e, anche se Israele fosse colto da una conversione pacifista, non avrebbe un interlocutore. Inoltre, una delle conseguenze della guerra in Iraq è che l'America ha perso la sua credibilità in Medio Oriente. E poi c'è il protagonismo della Turchia, l'arroganza dell'Iran e lo smarrimento di alcuni amici storici dell'Occidente come l'Egitto.

Sbagliate due mosse su tre



Younis Tawfik
Giornalista e scrittore iracheno

Il bilancio è disastroso. Si sono ritirati per salvare il salvabile, ma hanno lasciato una "terra bruciata". La speranza era che partecipassero alla ricostruzione, come nell'Italia del Dopoguerra. Ma non siamo riusciti a costruire una democrazia e oggi in Iraq si vive 12 ore su 24 senza elettricità, manca il lavoro e i giovani si arruolano nell'esercito, dove spesso muoiono a seguito di attentati. La decisione di Obama la trovo in qualche modo egoistica, per questioni di politica interna, ma gli Stati Uniti avevano il dovere morale di rimettere in piedi il paese.

No, è una mossa sbagliatissima. Non è così che si combatte il terrorismo. Questa lotta richiede anche un impegno politico e culturale. Nel frattempo hanno creato altri terroristi in Iraq e la situazione sta peggiorando anche in Pakistan e in Africa.

Ci devono essere per forza. Abbiamo visto che la madre di tutti i problemi è il conflitto israelo-palestinese, per cui una volta risolto, di conseguenza si risolveranno tutti gli altri. Israele si è reso conto che deve per forza trovare un accordo, cercare alleanze con i paesi limitrofi: il suo vero nemico oggi è l'Iran.

Giusto pensare solo a Kabul



Fabio Mini
Generale, già comandante Kfor

È una guerra non vinta, innanzitutto. Negli Usa si dice solo: «It's over». Solamente il fatto che sia finita, per loro è una vittoria. Eppure sono diverse le questioni irrisolte, politiche e di sicurezza: gli iracheni attualmente non sono in grado di far fronte alle offensive dei ribelli; gli americani stanno lasciando alle loro spalle un esercito di mercenari al soldo delle multinazionali.

È giusto, ma non so quanto siano in grado di farlo. Il tempo a disposizione è limitato, dovrebbero finire entro il 2011. Se si ragiona con scadenze e obiettivi, non si va da nessuna parte. I militari usciti dall'Iraq sono usurati, con grossi problemi, e hanno bisogno di cure e assistenza. Non ci sono le forze per sostenere delle operazioni serie e la Casa Bianca lo sa.

Le prospettive sono ridotte, anche alla luce dei continui tentativi di cui abbiamo notizia. Le minacce sono diverse. La Turchia riceve pressioni per alleggerire i rapporti con Israele e il clima è molto caldo. Inoltre finché ai tavoli di negoziazione non partecipano tutti gli interlocutori, compresi i più importanti, non succederà mai niente di nuovo.

Molte macerie pochi spiragli



Farian Sabahi
Università di Torino e Ginevra

Sette anni di guerra, 802 miliardi di dollari in costi (tre trilioni secondo Joseph Stiglitz), più di 4mila soldati morti e 32mila feriti: un bilancio pesante per questo colpo di coda dell'imperialismo a stelle e strisce. Nonostante gli alti costi sostenuti, oggi l'Iraq è più povero e, a sei mesi dalle elezioni, non ha ancora un governo e la violenza è pervasiva.

Prima di mandare altre truppe in Afghanistan gli Stati Uniti dovrebbero decidere se vogliono discutere con i talebani o combatterli. Sono invisibili tagiki, hazara e uzbeki ma sono un elemento della società afgana e venire a patti con loro è una scelta obbligata per il presidente Karzai. Per questo Usa e Nato devono giocare un ruolo in primis diplomatico.

Ci sono spiragli nella misura in cui Hamas metterà fine alla violenza e Israele accetterà di prolungare la moratoria sugli insediamenti che scade il 27 settembre. A far sperare è la società civile israeliana e in particolare la dichiarazione di 50 accademici che non lavoreranno più e non faranno più lezione negli insediamenti in Cisgiordania, solidali con attori, registi e scrittori.

Si può aprire una stagione



Massimo Teodori
Università di Perugia

Il bilancio è per un quarto positivo e per tre quarti negativo. Tra gli aspetti positivi innanzitutto c'è l'abbattimento di un dittatore sanguinario. Di negativo però c'è il fallimento, per lo più, nella ricostruzione del tessuto civile. L'Iraq ora non è in grado di reggere ai conflitti interconfessionali e di resistere al grande terrorismo, che in sette anni è dilagato anche laddove era assente.

L'Afghanistan rappresenta sì, insieme alle montagne pakistane, il santuario di al Qaeda. Per questo l'Occidente, innanzitutto gli Stati Uniti, non possono lavarsene le mani. Finora, però, non ce l'hanno fatta: c'è ora da augurarsi che la nuova strategia, anche politica e civile, di Obama e Petraeus riesca laddove le armi da sole hanno fallito.

Gli americani dovranno far di tutto affinché Israele sospenda gli insediamenti nei territori occupati e rinunci a un'azione di forza contro il nucleare iraniano. Se questo accadrà, è possibile che si apra una nuova stagione di dialogo come alla fine della presidenza Clinton.

Testi raccolti da Michela Finizio



Sartoria
Ravazzolo
ravazzolo.com